

«SIMONE TVB» sembrò una scritta di pessimo gusto. L'associazione automatica fu con «tbc». Qualcuno augurava a Simone qualche brutta malattia? Manlio ricevette da una ragazza loquace spiegazioni adeguate. Quelle lettere, tracciate su una panchina in ferro battuto con un pennarello bianco, volevano dire «Simone ti voglio bene». Si trattava del solito amore degli adolescenti che, quell'estate, si rivelava con messaggi rapidi e colorati sui sedili dei giardini pubblici, ma anche sullo stelo dei lampioni e sui legni dei giochi per l'infanzia. Manlio riuscì a capire anche i messaggi più lunghi. Tvtttv, per esempio. La t dopo la v voleva dire tanto. A volte la fila delle t era così affollata che proseguiva, con debita freccia, nella panchina successiva. Una vera e propria esplosione d'esuberanza amorosa. A quell'età, pensò Manlio, non si fa che esplodere.

La sua prima stagione ai giardinetti l'aveva immaginata da molto tempo. Ora era lì, senza traumi. Quotidiano locale, rivista di cruciverba con matita, *Shorts* di Auden appoggiato sulla panchina al rovescio, per non far leggere il titolo ai curiosi. Un poeta. Alla sua età. Meglio evitare commenti. Alle dieci del mattino i giardinetti erano tranquilli. Grilli e un moderato vociare di bambini che proveniva dalla zona giochi. Il sole, nel cielo pulito, faceva brillare la ghiaia dei sentieri e illuminava quella fioritura recente di tvtttb, ma anche di molti classici falli, non troppo diversi da quando li aveva disegnati lui sui muri dei cessi di scuola. Questi però erano decisi nel tratto, molto più grandi e realistici dei suoi, con risultati estetici decisamente più convincenti. Una generazione disinibita con spiccate attitudini alla grafica? Cercò nel suo volumetto celeste.

Trovò: «Patrioti? Ragazzetti, ossessionati da Grandezza, Grandi Cazzi, Gran Soldi, Grandi Bang».

Rise. Forse quei versi non c'entravano niente coi disegni sui sedili, però rise di gusto.

Dopo la lettura del quotidiano fece una passeggiata nella parte ombreggiata del giardino, tra alberi popolati da pennuti rari, infaticabili canterini, e un buon odore di pino. Passava lì le sue vacanze di ragazzo. Mare in autobus il mattino e chiacchiere serali sulle panchine. Senza scritte; raramente qualche fallo abbozzato a matita o inciso con una chiave. Gli venne ancora insensatamente da ridere. Gli «shorts»? La solitudine? Il galoppo dell'arteriosclerosi?

Oltre ai tvb, notò anche molti 6 bono. Facile da capire anche quello. Il numero stava per le lettere. Sei bono, cioè prestante, bello da vedersi e dall'aria efficiente. Uno da grande bang. Il complimento era rivolto a Fulvio, Mauro, Gigi, Leo, Se, Luc, Ma. Fa e altre evidenti abbreviazioni di nomi di ragazzi. Simone era sempre il primo in classifica per numero di scritte e grandezza dei caratteri. C'era anche un fuck you Simone; ma al limite estremo della panchina, con pennarello nero su fondo scuro. Illeggibile.

Rincasando Manlio, come se tornasse da un giro di ispezioni presso le sedi periferiche della sua Assicurazione, ripilogò le scoperte recenti. E GIOVANI GENERAZIONI s'innamorano, come sempre. Lo comunicano, come sempre, scrivendolo da qualche parte. Adesso con abbreviazioni sintetiche e fortemente espressive. Le ragazze sono più esuberanti dei ragazzi. E molto disinibite. C'era un «Luca la tua mano si stanca io no - Ale» che lo aveva moderatamente turbato.

Ai giardini aveva previsto di passarci soltanto un'ora il mattino, dopo la spesa e prima dell'aperitivo. Il primo pomeriggio, teoricamente, era dedicato al riposino. Non c'era mai riuscito; ma ora, in pensione, Manlio era certo che i suoi ritmi sarebbero mutati. Anche la sua chimica interna, come la chiamava lui temendo sempre di dire una grande sciocchezza, anche il suo orologio interno (altra sciocchezza?) sarebbero mutati. Ma la chimica non mutò. Chiudeva gli occhi e, senza addormentarsi, veniva assalito dai più tetri pensieri. L'insensatezza del tempo che gli restava. Le malattie in agguato. La fine del desiderio. Ormai, alla sua età, i giochi erano chiusi, nessuna avrebbe mai scritto da qualche parte: «Manlio 6 bono».

Riapri gli occhi, si lavò la faccia e uscì. Meglio tornare ai giardini, sotto gli alberi, tra gli alfabeti amorosi. Meglio

CHI È
L'AUTORE
Gilberto Severini
vive nelle Marche.
Ha pubblicato
tra l'altro:
«Consumazioni al tavolo»,
«Sentiamoci qualche volta»,
«Feste perdute»,
«Fuoco Magico»,
«Un breve autunno»,
«Congedo ordinario»,
«Nelle aranciate amare e altri refrain»,
«Quando Chicco si spoglia sorride sempre»
(Premio Arturo Loria 1999),
«La sartoria»
(2001)

leggere il suo Auden che lo obbligava a una lucidità senza illusioni, riuscendo a consolarlo di tutto.

La Bellezza che passa lo incanta ancora, ma non deve più voltarsi indietro.

Lui, però, non era sicuro di riuscire a non voltarsi indietro. Forse, controllandosi molto. Gli anglosassoni, si sa, sono un'altra cosa. La fontana centrale cominciò improvvisamente a zampillare. Zampilli più lunghi, più brevi, che partivano dal centro raggiungendo due, tre metri d'altezza. Non era lo zampillo medio del mattino. Quelle, probabilmente, erano le prove tecniche del giardiniere per regolare gli zampilli della domenica, quando i giardini si riempivano di famiglie e c'era anche la banda in concerto. A Manlio parve di disturbare e si alzò per allontanarsi. Quell'invisibile giardiniere (chissà da dove manovrava?) avrebbe potuto chiedergli un parere. Più alti o meno alti gli zampilli? Lui non se ne intendeva, non aveva titolo. Soprattutto non voleva fare brutte figure. Imboccando il sentiero che aveva ripercorso il mattino scorso un ragazzo seduto sui talloni con un pennarello in mano, davanti alla panchina più invasa dalle scritte. Manlio si arrestò in un fermo-immagine goffo. Era ancora abbastanza lontano e riparato da qualche fronda. Spiava? Sì, spiava. Era eccitato all'idea di vedere un grafico amoroso al lavoro. Biondo ed esile nei suoi jeans scoloriti, veloce e circospetto, il ragazzo

Era biondo, esile come il ragazzo che amava Simone. Forse con lo stesso destino. Andò a vivere a Genova. Mai più tornato. Per il matrimonio di Manlio mandò un telegramma: «Auguri per il vostro futuro. Ora la scuola è finita davvero. Siate felici».

OSÌ, SENZA METTERE neanche il nome. Meglio esser giovani adesso? Meglio esserlo stato in quegli anni? Come si fa a rispondere. Non doveva cadere nel trabocchetto. Quelle domande portavano dritto alla depressione da pensionamento. E invece lui s'era ripromesso il dovere morale dell'allegria, lo chiamava proprio così. Più precisamente: l'etica dell'allegria. Se trovava qualcuno disposto ad ascoltarlo poteva andare avanti delle ore sul tema. Ma gli ascoltatori erano rari. Colpa della televisione e soprattutto del telecomando. Mettevano le mani in tasca, gli occhi si facevano assenti, premevano il loro marchingegno invisibile. Si capiva che idealmente stavano cambiando canale. E lui al tema finale della benedizione alla vita che continua, ci arrivava demotivato, pronunciando le parole senza energia: «benedire la vita che continua comunque; benedire la vita che ci sarà anche dopo di noi».

I più reattivi, quelli che pur pensando ad altro erano riusciti a dedicargli un residuo di attenzione, dicevano qualcosa sulla sua religiosità. Ti stai convertendo? Tendi alla santità. Sembri un mistico.

Sua moglie? Con sua moglie la conversazione

una cena a casa di qualcuno. Manlio captò una sola frase: «i bicchieri chi li porta? Tu, Marina?». Si toccavano, si abbracciavano, ridevano. I SENTI INDISCRETO. La sua antica timidezza era tornata. Il galoppo dell'arteriosclerosi. Si alzò e si avviò all'uscita usata dal biondino. Le quattro del pomeriggio. Il viale per tornare in centro era assolato e caldissimo. Bisognava organizzarsi meglio quelle giornate. Per non lavorare, diceva sempre ai suoi colleghi più giovani, bisogna crearsi delle buone abitudini di lavoro.

Avrebbe potuto dire molto sui proclami delle abitudini. A chi? Sua moglie? Neanche da prendere in considerazione. I soci del circolo? Tutti col telecomando ormai. L'aveva sentito dire anche in televisione: i tempi dell'attenzione presso gli studenti erano diminuiti sensibilmente negli ultimi dieci anni. Però non aveva seguito il programma sino alla fine. C'era un film che voleva rivedere in un altro canale.

Già. Il telecomando. Anche lui. Decise di prendere un caffè. Poi avrebbe acquistato un quaderno a quadretti normale, di quelli che si usano per le scuole. E lì avrebbe annotato i suoi orari. Per ogni ora bisognava progettare due o più ipotesi di impiego, eliminando di volta in volta quelle risultate insoddisfacenti.

L'uso dei poeti andava assodato, ma non in modo maniacale. Poteva essere giudiziosamente integrato con testi di filosofia orientale. Lui cosa sapeva di Zen? E del Buddismo?

Erano due cose diverse? Compatibili? La sua ignoranza, doveva ammetterlo, era abissale.

Accanto a Guglielmo, il barista, con grande sorpresa ritrovò il ragazzo che aveva dichiarato il suo amore col pennarello rosa. Fu lui a porgergli il piattino e il cucchiaino, mentre il titolare gli stava spiegando come manovrare correttamente la macchina. Da vicino sembrava anche più esile. Una grande cascata di capelli biondo cenere gli copriva gli occhi. Se ne liberava scuotendo la testa, controllando il risultato nello specchio dietro le spalle. Lo sguardo sfuggente. La voce gentile, un po' nasale.

«Vuole un po' di latte?».

«No, il signor Manlio non vuole latte. E il caffè lo prende ristretto».

Il barista in carica era intervenuto: «Altra cosa da imparare subito sono i gusti dei clienti abituali. Capito Simone?».

«Capito», rispose il ragazzo annuendo col solito ingombro di capelli che stavolta eliminò con le mani. Gli occhi erano verdi, inquieti.

Manlio cominciò a bere il caffè, poi si fermò di colpo con la tazzina a mezz'aria.

Esitò. Infine si rivolse al barista, cercando di avere l'aria da cliente abituale: « Dunque si chiama Simone, il nuovo acquisto?».

U IL RAGAZZO a rispondergli: «Sì, mi chiamo Simone».

«Bel nome!» disse Manlio cercando di guardarlo bene negli occhi sempre in movimento. «Grazie», rispose Simone e gli sorrise. Aveva un sorriso ansioso e un piccolo neo sulla gota sinistra.

A casa Manlio pescò nei versi trovando, come al solito, quelli che sembrarono intonarsi all'occasione.

Quello che noi tocchiamo è sempre un Altro: io posso accarezzare la mia gamba, non me.

Rilesse, pensoso. Forse si adattavano a Simone, forse no. In ogni caso erano versi ambigui e misteriosi, come quel ragazzo. Auden era un grande, grandissimo poeta.

* I versi citati sono tratti da W.H.Auden: *Shorts*, nell'edizione a cura di Gilberto Forti edita da Adelphi.

Racconti d'estate

Il più amato

GILBERTO SEVERINI

concluse la sua opera. Diede un'occhiata all'insieme, ripose il pennarello nella tasca posteriore, piroettò su se stesso e scivolò via verso la scalinata che conduceva a un'uscita.

Manlio aspettò qualche secondo e si avvicinò alla panchina sforzandosi di non accelerare i passi. La scritta se la trovò davanti, di un bel rosa fluorescente, nitida, di rotonda aggressività: Simone tvtb-for ever.

Deluso? No, Manlio non si sentì deluso. Un ragazzo amava un altro ragazzo.

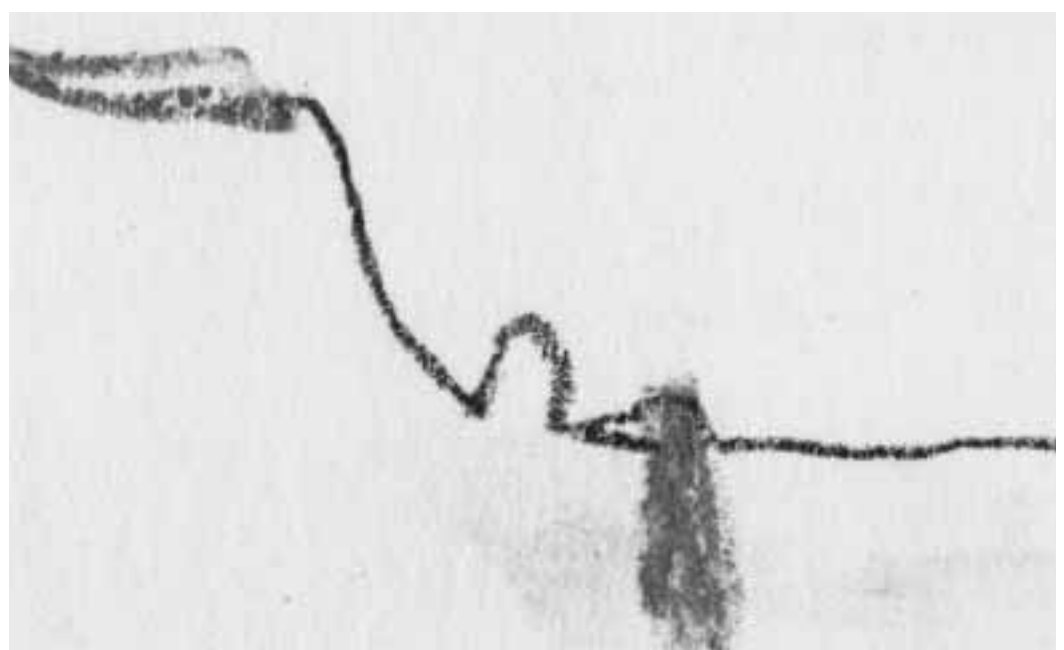
Lui era favorevole, favorevolissimo. Aveva un piccolo repertorio di citazioni nobili per l'occasione di cui quella a cui faceva ricorso più spesso, soprattutto nei confronti dei bigotti, era: ama e fai quel che vuoi (come dice San Paolo o Sant'Agostino?), come dice un celebre santo. La rivoluzione sessuale ormai era in atto. Meglio così.

Non solo si amava seguendo la propria natura, ma lo si dichiarava. Lo si scriveva nero su bianco. Anche bianco su nero. Persino in rosa. Già, però il biondo grafico amoroso non aveva firmato. Forse temeva di non essere corrisposto. Forse non era un vero rivoluzionario. Tuttavia amava Simone. E andava rispettato. Amava in segreto, poveretto. C'era ancora molto da fare per superare pregiudizi e barriere. Per liberare l'amore. Dedicò al biondino i suoi accorati pensieri libertari. Si sedette su quella panchina dalla variopinta eloquenza, nella zona più cinguettante del parco. Cercò nella tasca della giacca il suo Auden.

Le conversazioni tra uccelli ci dicono ben poco, ma vogliono dire tanto.

Sorrise soddisfatto. Non sbagliava un colpo. A lui le conversazioni fra gli uccelli volevano dire il ricordo delle sue estati povere, seduti in quel sentiero ombroso. Il gioco della verità. Più spesso il gioco della torre. Chi butteresti tra una carbonara e un'aragosta? L'aragosta, mai mangiata. E tra Manzoni e Salgari? Che domande, Manzoni, tu no? E tra la Vita Eterna e una scopata con Brigitte Bardot? Non rispondere, non si può chiedere. Perché no? Perché no! E tra Francesco e Marcella? Francesco, è chiaro. E tu tra Manlio e Marcella? Lo chiesero al suo compagno di banco di liceo, Arrossi. Allora, non rispondi? Non voglio offendere nessuno. Ma dai che non si offende nessuno. Allora? L'ho detto, non voglio offendere nessuno.

riguardava il cibo e la biancheria. Nei tre tentativi, negli ultimi dieci anni, di parlare seriamente realizzò tre risposte (memorabili, dunque saggiamente memorizzate): «Va bene», «Vedremo», «Vedremo». E i temi riguardavano l'importanza di lasciare un buon ricordo, l'importanza di accettare serenamente la morte, le strategie da adottare per una vecchiaia dignitosa e ricca di significato. Il suo destino si rivelò in quelle illuminanti occasioni: giardini pubblici d'estate e



circolo cittadino con le prime piogge. E la poesia. I poeti che aveva amato, malgrado la sua arida vita di assicuratore. I grandi poeti che alle domande rispondevano sempre, colmandolo di una pensosa e benefica malinconia.

Legati a noi stessi per la vita, dobbiamo trovare il modo di sopportarci l'un l'altro

Micidiale! Arbitrario collegare i versi a sua moglie. Era un pensiero più sottile. Terribile. Rilesse.

UELLO CHE NON gli era riuscito in casa accadde in giardino. Si addormentò tra i cinguettii e l'odore di pino. Scivolò in un sonno breve e ristoratore da cui si svegliò, senza traumi, con il vociare allegro di un po' di ragazzi da una panchina non molto lontana dalla sua. La vita che gli sarebbe sopravvissuta era lì. Non si capiva molto della conversazione. Risate, qualche nome, voci che si accavallavano; gli parve anche che qualcuno dicesse Simone. Sì, era curioso. Gli sarebbe piaciuto molto vedere che faccia aveva il ragazzo amato con tanta anonima fedeltà. Le prove di zampilli cessarono. Il vociare dei ragazzi si fece più concitato, ma egualmente incomprensibile. Forse stavano organizzando

Disegni di Pupillo. A cura di Andrea Carraro